

LA FINE DEL GOVERNO DRAGHI: SI AGGRAVA ULTERIORMENTE IL DISORDINE DELLA CRISI ITALIANA

Piero Di Siena

Se la “via di uscita” fosse la probabile vittoria della destra potrebbe essere in pericolo lo stesso assetto costituzionale.

Tramonta l’idea di un “campo largo” di centrosinistra con Pd e 5 Stelle che pure aveva colto qualche affermazione nelle elezioni locali.

L’ipotesi incerta di un “centro” nel nome dell’“agenda Draghi”.

L’esempio Mélenchon e le divisioni indotte dalla guerra di Putin.

All’indomani della crisi del governo Draghi, dello scioglimento delle Camere e dell’indizione delle elezioni politiche a settembre è lecito chiedersi se si intravede una via di uscita dal “grande disordine sotto il cielo” (per parafrasare Mao Tse tung) che da oltre un decennio affligge la politica italiana.

Se questa via di uscita ci fosse, tuttavia, le prospettive sarebbero a dir poco inquietanti. Da come si è consumata la crisi la destra parte avvantaggiata alle elezioni. E il fatto che Berlusconi sia rientrato in campo come uno dei principali protagonisti della scena politica ci dice anche che l’obiettivo successivo alla vittoria elettorale potrebbe essere l’interruzione del secondo settennato di Mattarella e l’avvio di quelle riforme costituzionali di segno presidenzialista che da decenni la destra persegue senza successo.

Il “campo largo”, quale nuova formula di un rinnovato centrosinistra fondato sul rapporto tra Pd e 5 Stelle, sembra ormai travolto dall’esito della crisi, mentre il baricentro di una coalizione che possa opporsi alla destra sembra essere sempre più la convergenza da parte del Pd con quelle forze che fanno capo a Renzi, Calenda, Di Maio e a quelli che hanno lasciato Forza Italia, contrari alla deriva populista imboccata da Berlusconi con Salvini e Giorgia Meloni.

Fine del “Campo largo”

È comunque innegabile che l’esito delle elezioni amministrative e soprattutto dei ballottaggi, in particolare di Verona e Catanzaro, ci aveva detto che, quando il Pd era riuscito a realizzare quel “campo

largo” fondato sull’asse con i 5 Stelle e l’alleanza a sinistra, e soprattutto una rinnovata coesione tra società civile e ceto politico, era stato possibile conseguire importanti vittorie anche in quelle che sono state roccaforti della destra.

C’era stato anche chi aveva avanzato l’ipotesi che questi risultati avrebbero potuto spingere il Pd a perseguire l’obiettivo delle elezioni anticipate prima che la destra, lacerata al suo interno dalla crisi della Lega e dall’allargarsi dei consensi di Fratelli d’Italia a scapito dei suoi alleati, avesse ritrovato una sua coesione. Come è noto le cose sono andate in tutt’altra direzione.

Tuttavia diversi sono stati i fattori che fino alla crisi di governo avevano spinto a favore di un compimento della legislatura entro la prossima primavera. Obiettivo che

come tanti altri è stato travolto dal corso delle cose.

Il primo era stato senza dubbio il taglio dei parlamentari che aveva reso improbabile la riconferma di un numero elevato degli attuali deputati e senatori. Ma più in generale grandi erano le incognite per una riedizione di un centrosinistra che potesse risultare vincente. La prima era data dal fatto che la crisi dei 5 Stelle sembrava per tanti aspetti senza ritorno. Vi è stato infatti il grande e generalizzato ridimensionamento elettorale, che ha acuito in maniera drammatica le contraddizioni interne al movimento e reso stringenti gli interrogativi relativi alla sua trasformazione e evoluzione. La rottura di Di Maio è stato il colpo per tanti aspetti decisivo e ha prodotto un ridimensionamento dei gruppi parlamentari del movimento anche se non sembra, dai sondaggi, che la sua nuova formazione sia in grado di raccogliere grandi consensi sul piano elettorale.

La rottura della maggioranza

Del resto la maggioranza di governo poi deflagrata è apparsa in continua fibrillazione. I 5 Stelle sempre più si sono trovati a disagio rispetto alla linea imposta da Draghi. Hanno anche pensato di dare una forma alla loro presa di distanze senza arrivare alla rottura della maggioranza, passando dalla partecipazione alla compagine di governo a un appoggio esterno. Ma

il presidente del Consiglio non ha tollerato un simile cambiamento, e sebbene il presidente della Repubblica sia intervenuto per imporre un congelamento della situazione, la crisi e lo scioglimento anticipato delle Camere sono stati inevitabili.

In tutto ciò continua la perdita di credibilità e di prestigio del Parlamento negli equilibri tra i poteri dello Stato. E Draghi si è potuto permettere, sia pure in un'occasione precedente lo scoppio della crisi, di affermare che il suo governo non era ostaggio di Camera e Senato. Nemmeno Berlusconi si era mai spinto fino a tanto nel ridimensionare peso e funzione della rappresentanza parlamentare.

Con l'uscita di Di Maio dai 5 Stelle, e di esponenti di spicco di Forza Italia dal partito di Berlusconi, si allarga inoltre quel campo di centro alimentato prima dalla scissione di Renzi dal Pd e poi dalla costruzione del movimento di Calenda. Si tratta di una tendenza che senza dubbio raccoglie spinte di fondo presenti nel Paese (basti vedere gli orientamenti di Confindustria) e che potrebbe trovare un ulteriore alimento dai posizionamenti in atto che la crisi prodotta dalla guerra in Ucraina sta generando sullo scenario internazionale. Ma la fame di protagonismo individuale degli attori di questo nuovo posizionamento politico al centro costituisce un serio ostacolo al suo sviluppo. Renzi e poi Calenda sono restii a riconoscere il primato l'uno sull'altro, e tanto meno sono disposti a riconoscerlo a Di Maio, inaffidabile nuovo arrivato.

Tutto ciò rende molto problematica una convergenza di questi diversi spezzoni collocati al centro dello schieramento politico e possono ridurne di fatto l'influenza. Inoltre, la voglia quasi narcisista dei suoi protagonisti di mantenere un ruolo e un primato esclusivi impedisce che questi spezzoni di nuovo centro diventino il referente dell'unica operazione politica che per quell'area potrebbe avere un senso e decretare il suo successo. Mi riferisco alla possibilità di convergere attorno a Draghi e a puntare a una sua riconferma quale principale attore degli equilibri della prossima legislatura. Questa ipotesi, tuttavia, potrebbe essere favorita dall'evoluzione drammatica della crisi politica internazionale apertasi con la guerra in Ucraina, il rilancio e l'espansione della Nato che è in corso, e dal ruolo rilevante che il presidente del Consiglio dimissionario ha svolto nell'attuale scenario internazionale, in quanto il più affidabile interlocutore europeo della politica neoimperialista del governo degli Stati Uniti d'America.

Il Pd e la sinistra

Diventa comunque sempre più evidente, ormai per sua stessa ammissione, la crisi della strategia del Pd di Letta tesa alla ricostruzione del centrosinistra a partire dall'asse con i 5 Stelle. Il crollo elettorale di questi ultimi e la scissione provocata da Di Maio, gli effetti disgreganti che inevitabilmente crisi e elezioni anticipate contribuiranno a produrre in

ciò che resta del movimento fondato da Grillo, il rinvigorito filoatlantismo che l'attacco russo all'Ucraina hanno provocato in ogni settore dello schieramento politico costituiscono un ostacolo per tanti aspetti irreversibile alla ricostruzione di quel "campo largo" che per lungo tempo è stato l'obiettivo del Pd.

In questo quadro ricco di incertezze e di contrasti le forze che si collocano a sinistra del Pd dovrebbero superare intanto le divisioni che le attraversano, aspetto non secondario della loro ormai cronica marginalità nell'ambito dei rapporti di forza che caratterizzano da decenni lo scenario politico. Con la crisi si è comunque consumata ogni possibilità che esse possano contribuire alla ricostruzione di uno schieramento di centrosinistra capace di fermare l'avanzata della destra che, nonostante le divisioni che attraversano quel campo, resta comunque il principale pericolo alle porte.

Il tempo per evitare che un nuovo tentativo unitario a sinistra sia affidato solo esclusivamente al ruolo personale di un esponente capace di coagulare i diversi frammenti di una sinistra divisa e messa ai margini è troppo poco per essere praticato in vista delle elezioni politiche ormai alle porte.

Sarebbe stato questo il momento, comunque, di superare l'impostazione che ha affidato al ripudio di una politica delle alleanze la costruzione dell'identità di una sinistra radicale, in assenza di una elaborazione che sapesse individuare nelle nuove contraddizioni che attraversano il capitalismo

contemporaneo l'alveo entro cui ricostruire un nuovo radicamento sociale e una prospettiva di cambiamento profondo della società e del potere quale rinnovato orizzonte strategico. Ma l'andamento della crisi politica che ha travolto il governo Draghi spinge inevitabilmente la sinistra in altra direzione.

C'è solo da sperare che il dato positivo del successo elettorale della sinistra unita in Francia si possa ripetere anche in Italia cercando consensi nell'area ormai rilevante dell'astensionismo e di una parte dell'elettorato degli stessi 5 Stelle. Infatti nel paese vicino il successo elettorale di Mélenchon è avvenuto proprio attraverso una presa di distanza radicale dalle forze che si raccolgono attorno al presidente della Repubblica francese, il quale ormai – privo di una sua maggioranza parlamentare – sembra preferire rivolgersi a destra per poter esercitare la sua funzione di governo.

In Italia, una buona dose di sano realismo avrebbe da tempo dovuto spingere a imboccare la strada di una politica delle alleanze e di alternativa democratica rispetto al pericolo di un'affermazione della destra, coniugata a una prospettiva di più lungo periodo di superamento dell'ordine attuale. Ma ormai le cose sembrano andate in tutt'altra direzione.

Il peso della guerra

E mai come oggi a questa ipotesi si oppongono molti ostacoli obiettivi,

che con la crisi di governo hanno preso ormai il sopravvento. Essi non sono costituiti solo dai limiti cronici della sinistra seguita alla dissoluzione delle formazioni che l'hanno caratterizzata nel secolo scorso. Negli ultimi mesi è intervenuto un fattore di ben altra portata. Mi riferisco agli effetti che la guerra in corso può avere sui rapporti tra forze che avrebbero dovuto concorrere alla formazione di una coalizione democratica capace di contrastare la destra. Infatti, ben prima della crisi di governo, l'attuale sostegno delle principali componenti di una coalizione che si oppone alla destra alle scelte di politica internazionale provocate dalla guerra in Ucraina, a partire dall'allargamento in atto della Nato a paesi confinanti con la Russia e con la riduzione dell'Europa a supporto ancillare della politica di potenza americana, avrebbe reso molto problematico un eventuale contributo da sinistra alla costruzione di una coalizione di centrosinistra. E non è un caso che questo sia il terreno su cui si sta consumando quella che rischia di essere la crisi definitiva dell'esperienza dei 5 Stelle.

Insomma, continuando a parafrasare Mao, se il disordine che investe la società e i rapporti politici è grande, la situazione è tutt'altro che "eccellente". Tutto sembra confermare che siamo dentro una crisi organica di lungo periodo di cui non si vede all'orizzonte una possibile via di uscita. E c'è chi pensa al centro e nel Pd che l'indirizzo politico e programmatico a cui si è

ispirato il governo Draghi, nonostante la sua crisi, possa diventare la rappresentazione di medio lungo periodo dello “stato di eccezione” in cui versa ormai da un trentennio il Paese. E a nulla sembrano valere per invertire la rotta i disagi crescenti che l’azione di governo ha provocato nel seno della società, dal malessere che ha investito il mondo della scuola alla condizione di precarietà che affligge il mondo del lavoro, alla crescita insostenibile del costo della vita soprattutto per gli effetti della guerra in corso.

La distanza tra cittadini e istituzioni democratiche

Del resto i caratteri di tale crisi hanno raggiunto ormai la soglia di guardia. L’astensionismo elettorale ha raggiunto livelli patologici non solo nei referendum sulla giusti-

zia, voluti dai radicali e parte della destra, ma nelle stesse competizioni elettorali per il rinnovo delle amministrazioni comunali, con livelli altissimi nei ballottaggi. Se seguiamo l’evoluzione del panorama politico degli ultimi vent’anni vediamo che le nuove forze politiche succedute al declino e alla fine dei partiti di massa, dal Pd a Forza Italia al Movimento 5 Stelle alla Lega, hanno tutte conosciuto dei picchi di espansione che tuttavia sono durati pochi anni e si sono dissolti poi come neve al sole. È un fenomeno che alla lunga ha minato alla base il rapporto tra cittadini e sistema democratico. E infatti non è un caso che questi due decenni siano stati anche gli anni in cui, in varie forme, sono state avanzate diverse proposte, alcune portate a compimento come l’elezione diretta di sindaci e presidenti nelle Regioni e nei Comuni e la riduzione

del numero dei parlamentari, tese a rafforzare il potere esecutivo rispetto a quello rappresentativo.

Insomma i venti di guerra che incombono sullo scenario internazionale e la rottura degli equilibri mondiali non possono che far precipitare ulteriormente la crisi politica e istituzionale che ha investito l’Italia negli scorsi decenni. Sembra essere questa una situazione priva di vie di uscita, al centro di una crisi che porta a un declino irreversibile delle istituzioni democratiche. E dopo la fine del governo Draghi la stabilizzazione più probabile sembra essere a destra. Ci vorrebbe da sinistra un colpo d’ala che alla crisi in atto sapesse indicare una via di uscita capace di costituire anche una radicale alternativa allo stato di cose presente. Ma questa è un’altra storia.